Copia in carta distinta per la raccolta di libri rari dell' Ab. Pietro Pera.

NOVELLA

D' INCERTO AUTORE

DEL SECOLO XV.

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

Da un Codice Palatino

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXXIV.

AI LETTORI

Il Codice dal quale è copiato il seguente componimento è scritto nel secolo XV tutto dalla stessa mano, e conservasi in questa I. e R. Biblioteca Palatina segnato di N.° 1021. Esso è cartaceo in 4.° e comincia con la presente Novella, alla quale tien dietro il Trattato di Nobiltà di M. Bonaccorso da Montemagno, quale fu stampato dal Manni nel 1718, salvo qualche variante lezione dalla stampa, e senza la dedica che in questa si trova, giacchè il codice principia con le parole *Nella florentissima città ec.* Termina il volume colla Novella d'Ippolito Buondelmonti e Lionora de' Bardi, che forse riprodurrò in altro tempo colla stampa.

La prima pagina del manoscritto è adorna di un fregio angolare miniato a colori, il quale si stende sul margine sinistro e sul superiore di essa. Sull' inferiore è miniata l'arme della famiglia Strozzi, per qualche individuo della quale fu probabilmente fatto, e potrebbe forse darsi che quel Carlo Strozzi, gran partitante del Savonarola, di cui parla il Nerli a pag. 71 e segg. de' suoi Commentarii, fosse appunto quel medesimo Carlo al quale. l' Autore, senza dirne il casato, indirizza

questa sua novella nell' epistola proemiale. Come poi della famiglia Strozzi passasse il MS. in quella de' Ricci, dalla quale è pervenuto quindi alla Palatina, non mi è riuscito d' investigarlo.

Che questa Novella sia inedita ed affatto sconosciuta credo di poterlo positivamente asserire Vero è bensì che il fatto che vi si racconta è stato narrato ancora da Francesco Maria Molza; ma sebbene le circostanze tutte dell'avvenimento sieno le medesime, la narrazione però è affatto diversa. La novella del Molza fu stampata per la prima volta in Bologna nel 1547, e l' esemplare che ne possedeva il conte Borromeo, registrato a pag. 57 della seconda edizione del suo Catalogo, e che fu poi venduto in Londra per L. 1. 18 sterline nel dì 7 Febbraio 1817, è forse l'unico ora esistente. Essa fu poi riprodotta dal Sansovino nella seconda e nella terza edizione delle sue Cento novelle scelte, pubblicate nel 1562 e nel 1563. Quella del 1562 non ho potuto vederla, ma nell' altra essa è la settima della giornata quarta, e porta il titolo seguente: « Una figliuola del Re di Brettagna si » fugge dal padre innamorato di lei; capita per » avventura in un monastero, dove presala il del- » fino di Francia per moglie, la suocera commet- » te che sia uccisa. Ella fuggitasi a Roma, vien » ritrovata dal marito, et con grande allegrezza » condotta in Francia. »

Essendo quasi impossibile di procurarsi l'edizione prima di Bologna a motivo dell'estrema sua

rarità, chi vorrà conoscere la differenza che passa fra la novella del Molza e la presente potrà facilmente farne il paragone con una delle due ristampe già dette del Sansovino. È chiaro però che quella del Molza il quale, com' è noto, nacque nel 1489, è sicuramente posteriore a questa.

Chi poi sia stato l'autore della presente sarà difficil cosa il determinarlo, ma fu certamente fiorentino, come lo dimostra l'espressione a pag. 17 che dice « come oggidì *nella nostra città* fanno » molti alle Murate ". Quell' Adovardo re d' Inghilterra, parente del Duca di Borgogna, nominato nel proemio a pag. 1, è sicuramente Eduardo IV, primo re della casa d'Yorck, il quale fu inalzato al trono di quel regno nel 1461, e la di cui sorella Margherita sposò nel 1468 Carlo duca di Borgogna soprannominato il Temerario, del quale è nota l'inimicizia e le guerre che sostenne contro il re di Francia Luigi XI, e delle quali fu vittima. Esaminando perciò quanto dicesi nel proemio si viene a conoscere che questa novella fu scritta fra il 1468 ed il 1470, poichè troviamo verificato nel 1471 il prognostico che in esso si fa, sapendosi che Eduardo il quale dopo la rotta ricevuta dal conte di Warwick erasi ricoverato in Borgogna presso il cognato, coll' aiuto di lui ritornò di fatti in questo anno in Inghilterra e riconquistò il perduto regno, il quale rimase poi, come ognun sa, ne' suoi discendenti, in conseguenza della distruzione della casa di Lancastro. Coincide quest' epoca anche con

quella della maggior celebrità del convento suddetto delle Murate, come può vedersi nel Richa (Quartier S. Croce T. I. pag. 85).

Che il fatto raccontato nella novella sia totalmente imaginario, sarà facile di provarlo. Pare che l'Autore siasi studiato a bella posta di tacere il nome dell'eroina principale, e quello del re di Francia suo sposo. Siccome però egli pone in scena quest' ultimo prima della morte del padre, e gli assegna in quel tempo il titolo di Delfino di Francia, converebbe dire che il fatto raccontato non fosse avvenuto prima del regno di Carlo V, il quale morì nel 1384, e dal quale principiò a chiamarsi Delfino il figlio primogenito dei re di Francia ed erede del trono. Nomina poi l'autore un Adovardo re d' Inghilterra, ed un Enrico imperatore d' Allemagna; ma le storie escludono affatto il caso che tali fatti possano essere avvenuti, particolarmente dopo quell'epoca, sotto il regno di alcun monarca così chiamato.

Potrebbe darsi che il soggetto di questa novella si trovasse riportato in qualche antica favolosa cronica francese, e che tanto l'autore della presente quanto il Molza ne abbian tradotto e rivestito a lor modo il racconto. M' induce a ciò sospettare l'espressione che non è in questa, ma colla quale principia il Molza la sua novella, ed è la seguente: « Adovardo re di Bretagna, come nel» l'antiche memorie de' Borgognoni si trova ec. »

È da osservarsi che anche Ser Giovanni Fio-

rentino nella novella prima della giornata X del suo Pecorone racconta un avvenimento che ha qualche analogia con questo.

Il codice non ha intitolazione, ma vi è stato lasciato in bianco il posto per collocarcela, ed io ho in questo sostituita la parola *Proemio*. Forse il detto codice non è unico, ed è probabile che questa novella si trovi in altri manoscritti copiata, e che in alcuno di questi sia preceduta da una intitolazione, e siavi nominato l'autore. Forse negli archivii della famiglia Strozzi potrebbe trovarsi qualche notizia su questo proposito.

La presente stampa è copiata esattamente come sta nell'originale, salve alcune poche correzioni in quei luoghi ov'esso era visibilmente erroneo, e che ho creduto inutile di avvertire per non tediare il lettore, come per non affaticarlo di troppo ho ridotta l'ortografia al gusto moderno.

Giuseppe Molini.

Proemio

Rovandomi, non è molti dì, a cena in compagnia d'alcuni uomini amatori assai delle lettere, e che hanno cognizione d' infinite cose, accadde che ragionando della varietà di molti stati e regni, come tutto dì interviene, venimmo a parlare dell' isola d'Inghilterra, grandissimo esempio di fortuna, et inquieta più ch' altra provincia de cristiani. Et essendo oppinioni d'alcuni che il duca di Borgogna, pel parentado ha col re Adovardo, abbi a prestargli favore, et il re di Francia, per la inimicizia ha col duca, sia fautore della parte avversa, fu chi disse che, seguendo tale effetto, facil cosa sarebbe a risuscitare il maraviglioso incendio tra l' una parte e l' altra, il quale per lungo tempo aveva con grandissimo detrimento di ciascuno consumati quelli regni. Onde sendo domandato

se avevo appresso d' alcuno scrittore trovato la cagione di questa inimicizia, ricordandosi che poco tempo innanzi alcuno di loro mi aveva molto distesamente udito parlare della varietà grande et assai aveva avuto il regno di Napoli, e maxime doppo la morte del re Manfredi a Benevento, e di Corradino ultimo della stirpe di Federigo Barbarossa, e la possessione presa da Carlo Primo chiamato di Francia da papa Urbano Quarto in favore della chiesa, brievemente, per satisfare al desiderio loro, raccontai il principio e la origine d' essa, la quale, pregato molto da quelli a cui non è licito, essendomi amicissimi, di negare cosa alcuna giusta, in questa piccola opera ho ridotta, sperando la cognizione di tale cosa abbi ad essere non inutile, parendo inconveniente ignorare la cagione di sì lunga guerra, nè parendo ragionevole, sendo suta crudelissima, sia proceduta sanza qualche giusta origine. E perchè io conosco, carissimo Carlo, quanto piacere pigli dello intendere le cose rimosse dall' età nostra, e quel tempo t' avanza consumi in continovo leggere, per contentare ancora te che, sendo presente al no-

stro parlare, mi gravasti pigliassi questa fatica per farne commodità a più persone, a te drizzo la recitata istoria, la quale sono certo ti fia grata per cognizione della verità, e perchè vedrai tante virtù singolari in una femina figliuola di Adovardo re d'Inghilterra, che giudicherai esser degna di tenere il principato tra quelle nobili che descrive il Boccaccio. E benchè più richiedessi, avendo dato opera alle lettere, farla in lingua latina, non dimeno giudicando che male contenterei a chi sono obbligato narrare una cosa perchè non la intendessino, sendo vulgare, l'ho in nostro vulgare scritta, vedendo molti eccellentissimi uomini avere questo medesimo fatto, credo, stimando tanto sia più utile il bene quanto più è universale; sendomi ancora caro che le nostre donne, delle quali gran copia n'abbiamo nella città nostra di perfetto ingegno, possino conoscere, così come fra gli uomini, nel loro numero essere stato ogni esemplo di virtù e di grandissimo consiglio, nel pigliar partito di temperanza e continenzia somma e pazienzia nelle avversità, come appresso vedranno, la quale lezione fia loro utilissima, accioc-

chè collo esemplo altrui possino meglio formare la vita loro, et istimino la virtù sola esser quella che le facci nobile e degne et immortale, e non gli ornamenti vani, e questi beni della fortuna che sono brevissimi e caduchi.

Dovardo re d' Inghilterra potentissimo signore per le cose fatte degne da lui coll' arme, e per la ricchezza dell' isola che è riputata grandissima: volendo la fortuna accumulare in lui quasi tutte le felicità umane, gli dette per moglie una gentilissima donna nobilissima e degna per la nobiltà del sangue, e per le virtù regnavano in lei, e per le bellezze del corpo, le quali sì maravigliose fece la natura che in quella età simile alcuna non si trovoe. Per le quali cose tanto amore le portava, e sì smisuratamente era amato da lei, che difficil cosa era a giudicare quale l' uno l' altro avessi più caro: nè uomo, per savio che fusse, arebbe saputo dare sentenzia chi meglio si volesse; perchè uno solo desiderio, uno solo animo, una volontà si vedea in ciascuno di loro, in qualunque cosa. Di questa notabile donna n' ebbe Adovardo una sua figliuola, la quale da' teneri anni ammaestrata di buoni costumi e di molte buone lettere, fece tanto profitto in ciascuna,

che, aggiunta la dottrina alle bellezze che rappresentavano la madre, in brieve tempo crescendo, non solo a' parenti, ma a tutta l' isola era carissima, e di grandissimo piacere e consolazione. Il perchè, essendo già da marito, la reina ammalò; la quale vedendo infiniti rimedii fatti poco o nulla giovarle, et i medici invano affatigarsi, conoscendo la infirmità sua incurabile e se mortale, venuto il re a vederla un dì, come soleva, mandato ciascuno fuori della camera, pregò il marito, per quello amore le portava, che fusse contento prometterle non torre mai donna doppo la sua morte, la quale non fusse pare a lei; stimando la reina per questa promessa, il re non trovandone alcuna simile, mentre che vivessi si ricorderebbe di lei; o abbattendosi a una di costumi e della forma che avessi colle bellezze del corpo congiunte molte virtù come lei, questa convenienzia avere a essere cagione che ogni dì pensando simili averli trovati nella morta reina, non gli uscirebbe della mente la cara donna. Per la qual cosa commosso Adovardo dalla pietà delle lagrime della reina la quale sommamente amava, confortatala prima con buone parole alla sua salute, e che non

dubitasse della morte, le promise e giurò di osservarle quanto lo aveva richiesto. Ma fra pochi giorni morta in braccio ed in pianto del caro marito e della figliuola, fu di grandissimo dolore ad Adovardo. Il perchè fatte le esequie con ogni possibile magnificenzia, per conforto di se niuno altro rimedio aveva alle passioni se non solo la figliuola, la quale con la sua presenzia mitigava lo afflitto animo del padre, confortandolo al continovo, e pregandolo che quel caso impossibile a correggere con umano consiglio, volessi con constante animo sopportare, e colla propria virtù fare l' effetto che il lungo tempo produrrebbe. In questo tempo e' baroni del regno andando a visitare il re, lo pregorono che volessi contentarli di ripigliare donna, acciocchè, morendo senza legittimo successore, il loro regno non s' abbi a dividere per creare re peregrino. A' quali Adovardo rispondendo benignamente disse, la loro proposta essere onestissima e giusta, et assai essergli grato nel suo dolore intendere il lor buono animo di tanti signori verso la sua maestà; ma avendo promesso alla morta reina, e con giuramento obbligatosi, non pigliare nuova moglie se non una simile

in ogni parte a lei, non intendendo contrafare al giuramento dato, come cosa detestabile in qualunque vilissimo uomo, non che in uno prencipe: e da ora se si rifidavano trovarne una che sanza romper la fede potessi pigliare, volentieri li contenterebbe. Il perchè, intesa la voluntà del re, subito mandati secreti imbasciadori, uomini prudentissimi, per tutte le provincie de' cristiani a cercare se trovassino alcuna femina dotata de' beni della fortuna e virtuosa come la reina; cercata la Francia, la Spagna, e la Magna e molti altri paesi, tornati al re narrando la diligenzia usata, dolendosi non avere trovato cosa come desideravano, ringraziata la maestà sua prontissima a contentarli, a tale materia puosono silenzio.

Libero Adovardo da questo pensiero, non passò molto tempo che instigato dal diavolo, inimico universale d'ogni mortale, cominciò ad intrargli nell'animo e non pensare mai ad altro che a desiderare d'avere a fare colla propria figliuola; cosa stupenda ed orribile ad udirla, non che a farla! stimolandolo al continovo la bellezza della vergine, e i costumi corrispondenti a quella, de' quali ogni dì più s' accendeva per la continova conversazione. E tanto

potè in lui la libidine bestiale e lo sfrenato appetito, che e' pensò corrompere e violare le santissime legge della natura sotto colore di matrimonio, stimando far parere la inonestissima voglia onesta e giusta togliendola per moglie, et essere constretto a pigliarla, non ne trovando alcuna altra tanto simile alla madre quanto lei, per sodisfare al giuramento et a' suoi sudditi. Infiammato adunque di questa inaudita cupidità, come prima venne a lui la figliuola, secondo era usata, cominciò con molte ragioni a persuaderle ch' ella voglia accettarlo per marito, come modo lecito e sanza alcuna riprensione. La fanciulla per la disonesta domanda del padre uscita quasi fuori di se e stordita tutta, con molte dolci parole confortando il re, lo pregò a volere rimuovere il pensiero da sì detestabile et abominevole appetito, al quale solo il diavolo l' induceva, conoscendolo incorruttibile in ogni altro vizio, per farlo perdere a un tratto l' anima e la fama degna acquistata con tanta fatica per tutto il mondo colle sue virtù: meglio essere e più utile alla sua maestà vivere sanza donna, o rompere il giuramento, che i sacratissimi vincoli della natura, e commettere cosa della

quale niuna appresso Iddio e gli uomini si poteva immaginare più nefanda, nè fra la umana generazione essere stato per alcuno tempo sì mostruoso matrimonio; in modo che gran maraviglia si faceva come della bocca paterna potessino essere uscite simile scelerate parole. E detto questo, dubitando che 'l padre non le facesse alcuna violenzia, si partì da lui. Adovardo, udito il degno parlare della figlinola, alquanto posò l' animo, ma non intanto ch'egli spegnessi la fiamma della sua vituperosa voglia. Il perchè tornando da lui la fanciulla, di nuovo cominciò a pregarla ch' ella volessi consentire ed ubidire alla sua voluntà, alla quale con molte promesse e ragioni, come meglio poteva, s' ingegnava d' indurla. Ma lei, ferma e constante nello onestissimo proposito, con efficace parole umilmente pregava il padre che ritraessi l' animo da tanto furore. Vedendo non dimeno il re perseverare nella sua oppinione, temendo non le facessi forza alcuna, con buone parole rivolta al padre, « Poi che io, signor, » disse « constretta dal » debito naturale, m' è necessario consentire a » quello che piace a te, niuno altro rimedio » ci è migliore, nè che possa levarci infamia,

» se non mandare alla santità del papa a tenta-
» re se potessimo impetrare dispensazione a
» questo matrimonio; la quale ottenendo, io
» sono contenta come a te pare; perchè, per-
» mettendolo il pontefice, et a te et a me sarà
» perpetuo onore, e non aremo a dubitare di
» carico alcuno.

Adovardo, credendo l'animo della figliuola essere simile alle parole, subito, sotto spezie di cose d'importanza, mandati imbasciadori a Roma, comandò loro che, non ottenendo quello domandava, contrafacendo e falsificando le bolle papali, mostrino essere stati esauditi. Ma la figliuola in questo mezzo, che aveva proposto al padre il partito per reprimere il furore suo fino a tanto che secretamente si fuggissi, deliberando sopportare più tosto ogni fatica e correre ogni pericolo, che contaminare il castissimo corpo e consentire alla sfrenata voglia del padre, come quella che ammaestrata di buoni costumi, avendo fatto abito della virtù, sommamente amava la religione e la pietà paterna, scrivè a Giovanni duca di Lancastro, signore grandissimo nell'isola, suo zio, che s'egli stima la vita, l'onore e l'onestà sua, preziosissimo tesoro et eterna fama nelle fe-

mine, lasciata ogni faccenda, quanto più presto è possibile occultamente venga a lei. Il duca, ricevute le lettere, subito, sanza intendere la cagione dell' andata sua, sconosciuto entrato in cammino, in brieve tempo alla nipote, che abitava fuori di Londra separata dal padre, pervenne. La quale come vide il duca, piangendo forte, narrandogli il scelerato desiderio del padre, la cagione degl' imbasciadori mandati a Roma, e tutto quello ch' era seguito fino a quello dì, lo pregò carissimamente che volessi, innanti la tornata degl' imbasciadori, levarla dinanzi al re, e difenderla da sì orrendo vitupero, il quale si rendeva certa mitigherebbe il tempo, massime non la vedendo al continovo, e sendo privato di quello senso che è grandissima esca e principal nutrimento dell' amore. Il duca benchè dubitassi non offendere al re, non dimeno mosso da carità, per ovviare ancora tanta infamia e vergogna inaudita, e constretto dal virtuoso animo della nipote, sanza fidarsi d' alcuno, stravestita la menò nelle sue terre, ove dal conspetto di ciascuno la teneva secreta; sendo in proposito rimenarla al padre, come prima riconoscessi il suo errore.

Adovardo, non molto dopo la partita sua, tornati gl' imbasciadori da Roma, non avendo ottenuta la dispensa, ma recate le bolle come se l' avessino ottenuta, secondo la commissione del re, con gran letizia mandò per la figliuola, e non la trovando, nè oltre a lei alcuna sua gioia o ornamento, s' immaginò lei esser fuggita. Perchè dolente e maninconoso, fatto cercare tutta l' isola e non la rinvenendo, sendogli detto come poco innanzi erano stati veduti tornare di verso Londra certi servidori del duca di Lancastro, stimando essere ita a casa il zio, prestamente fatto venire uno messaggieri, lo mandò con lettere al duca, nelle quali scriveva avere inteso la figliuola essere appresso di lui, perchè si maravigliava assai come non l' avessi rimenata a casa, non avendo altra consolazione nè altro diletto che questa sola fanciulla: nè tanto maravigliarsi della partita di lei, che era in età facile ad errare, quanto del non averla lui rimandata, secondo richiedeva il debito suo: l' opera del duca essere stata giusta a riceverla, ma troppa contumacia essere a ritenerla: il perchè, se aveva caro lo stato e la propria vita, gli comandava che vedute le presenti lettere la ri-

menassi a lui. Per queste parole spaventato tutto il duca, fatto alloggiare onorevolmente lo 'mbasciadore, e comandatogli aspettassi infino all' altro giorno per la risposta, andato a trovare la nipote e lettole le lettere ricevute, la confortò a volere pigliare qualche buono partito, per utile di lei e per la salvazione del suo stato, atto a ricever danno assai se la maestà del re si crucciassi. La fanciulla, che, per le parole del duca e pe' cattivi rimedii conosceva alla sua infelicità, era uscita della memoria, come si riebbe, pregò il zio che per l' amor di Dio non la volessi restituire al padre impazzato et infuriato in tale desiderio: avere pensato un modo in quel punto, che agevol cosa era al duca a provvedere e soccorrere alla sua onestà, et ovviare ogni danno che gli potessi avvenire; e questo era d' andare abitare in Francia a Vienna in uno monistero di vergine di 'grandissima fama di santità di vita, ove mutandosi il proprio nome, e celando la patria e la stirpe sua, aveva fatto pensiero di stare tanto che 'l padre togliesse moglie, o gli uscisse tale fantasia dell' animo. Solo lo richiedeva le desse compagnia onesta, e persone fidate che sicuramente la conducessino

alla città predetta. Mosso adunque il duca da' piatosi prieghi della nipote, e dalle lacrime di quella confermato il suo consiglio, riscrisse ad Adovardo come grandemente si doleva del caso della figliuola il quale per le sue lettere aveva inteso, riputando ogni sua avversità comune, rispetto al parentado, ma che si maravigliava fortemente come era possibile che la sua maestà potessi immaginare, non che credere, che lui, contro la sua volontà ritenessi la figliuola, della quale con diligenzia farebbe cercare, e trovandola, lui proprio la ridurrebbe a Londra. Partito il messo, il duca, eletti certi suoi fedeli, comandò loro, imponendogli sotto pena della sua disgrazia perpetuo silenzio, che menassino cautamente la nipote a Vienna, e fingendola d'altra nazione che inghilese, lì lasciatala, quanto più presto potevano nell' isola ritornassino. Il perchè, partiti colla vergine accompagnata da due sue donne colle quali s'era allevata, a Vienna pervennono, ove venuti al monistero delle sante donne, la cui fama era grandissima, lei, chiamata la badessa del luogo; « Madre mia, » disse « udita la fama delle virtù vostre e lo » onesto e casto vivere delle vostre vergini,

» lasciata la patria e parenti et ogni altra co-
» sa, diterminai venire a vivere e servire a
» Dio sotto la disciplina et amaestramenti vo-
» stri. Per la qual cosa umilmente vi priego
» vogliate degnarvi d'accettare me nel vostro
» numero, et aprire l'uscio a chi picchia la
» porta, servando la disciplina evangelica che
» dice: battete e saravvi aperto. Sicchè, sen-
» do dedicate a lui, piacciavi seguitare la sua
» dottrina et aprire a me che picchio forte,
» promettendovi operare in modo, mediante
» l'aiuto divino da cui ogni buona operazione
» procede, che voi non arete a male aver-
» mi in vostra compagnia. » L'abbadessa ma-
ravigliandosi del suo gravissimo e sentenzioso
parlare, esaminata diligentemente la sua qua-
lità, et i modi che dimostravano veramente
esser nata di degna stirpe, come dicevano,
commendato molto il suo santo proposito, e
confortatola a perseverare, la ricevè nella loro
religione, ove assegnatale la sua cella, e mo-
stratole le cose appartenenti a loro, in brieve
tempo coll' astinenzia e col continovo orare e
colle virtù si conobbono in lei, in modo si
portò e tanta ammirazione dette di sua vita,
che più presto angelica che umana era giudi-
cata.

Era usanza del dalfino figliuolo del re di Francia frequentare assai per sua divozione questo monistero, come oggidì nella nostra città fanno molti alle Murate, tirati dall' universale opinione della loro santa vita. In compagnia del quale venendo al continovo uno nobile cavaliere e per virtù e nazione, e riputato assai nell' arte militare, fratello carnale dell' abbadessa, amato molto dal signore, accadde che veduto per una graticola di ferro, mentre udivano messa, la vergine che tornava da dire sue orazioni, fortemente se ne inamorò, et in maniera s' accese nel desiderio della cosa amata, che, posposta ogni altra cura, ciascuna mattina sotto colore di divozione alla chiesa veniva per vederla; la quale quanto più vedeva tanto maggiormente tormento sentiva, perchè l' acceso fuoco con infinite legne secche spegnendo, e contemplando le bellezze e giudicando le virtù simili e convenienti a quelle in forma, nutrì l'animo suo di queste vivande, non pigliando alcuno diletto nè conforto di mangiare o bere o dormire, che dette a tutta la corte et a chi lo conosceva assai che pensare della cagione di questo suo dolore. Onde il dalfino vedutolo ogni giorno più afflitto, come

è costume di veri amici, che vogliono intendere le avversità e prosperità per pigliarne piacere insieme con loro, e, potendo, prestare a quelli aiuto e consiglio, domandandolo da che procedeva questa passione che dimostrava, la quale assai l' aveva trasfigurato, intese come l' amore della vergine era cagione d' ogni suo male, et in modo era vinto che, non lo avendo, era certo che brevissimo sarebbe il suo vivere, e nessuno altro rimedio essere al soccorso suo se non l' amore di questa fanciulla. Per la qual cosa il dalfino, come meglio potè, consolato il carissimo amico, e confortatolo a levare l' animo dalle cose inlecite et abominevole, e da desiderare l' amore d' una monica, pregandolo molto a pigliare altro amore come certissimo rimedio a cacciare il primo, non potè coll' autorità sua, col vincolo dell' amicizia, e colle ragioni persuaderlo tanto che colla sua virtù vincessi colui c' ha superato infiniti uomini eccellentissimi, e condottili, con una potenzia efficacissima ne' mortali, ad amare cose inlecite et indegne, come le proprie sorelle, e strette parenti, e serve, e femine bruttissime et impudiche. Onde nel male è da giudicare beato colui che, oltre al contino-

vo danno e passione e pericoli infiniti, la fortuna l' ha diputato ad amar persona della quale non meriti riprensione da ciascuno, e sia giudicato al tutto insensato. Di che non avendo forza il virtuoso giovane cavalieri contro a simile furore, con prieghi e premii grandissimi fece tentare di corrompere lo inviolabile corpo. Ma quella immensa virtù con tanta severità e con sì aspre parole riprendeva chi era mandato, che persona non ardiva parlarle se non di cose degne. Il perchè, privato di questa speranza il giovane, sospinto e constretto da chi non lascia via o mezzo che non si pruovi, per ultimo rimedio andò a pregare la sorella che, se non voleva vederlo morire, trovassi modo a contentarlo. Al quale la badessa, specchio d' onestà e di continenzia a tutta la Francia, rispose, maravigliarsi molto come avessi animo a richieder lei di simile cose; imperocchè sendo preposta a quel governo per raffrenare i desiderii loro, e la gioventù di quelle conducere a porto di salute, difficil cosa le sarebbe di pensare, non che confortare una delle sue vergine ad atto inonesto: perchè lo pregava ritraesse l' animo da queste pessime e dannose volontà, e ripigliassi la sanità della

mente inferma e debole pel male, e non molestassi quelle ch' erano dedicate al culto divino; pensassi, posta da canto la passione, quanto fussi gravissimo peccato violare e toccare chi è in abito di servire allo immortale Iddio. Per la risposta della sorella disperato il virtuoso cavalieri, avendo chiuse l' orecchie a tutte le ragioni a ogni ora gli erono dette, sanza sapere più che fare per intrare in grazia di chi amava, tornandosi a casa pieno di dolore, et affannato et al continovo più aggravato da quello, in brieve tempo, con assai dubbio di sua vita, fortemente ammalò. La qual cosa sentendo la badessa, benchè contro la sua voglia e quasi sforzata, non dimeno vinta da molti prieghi e dalla natural carità di conservare la vita al fratello, messasi uno giorno a favellare colla vergine, mostrandogli la difficultà del vivere nella religione, e' pericoli si portavano, e le tentazioni infinite al continovo sentivano, con destro modo di ragionamenti la condusse a farle toccare con mano che 'l pigliare marito era il più salvo modo ad ottenere la salute dell' anima, et a questo fare confortandola molto, la pregò volessi maritarsi al fratello, nobilissimo per molte parti

et accetto al signore più che altro barone del regno, avendo, oltra al maritarsi degnamente, avere ad essere cagione di non lo fare morire disperato; e narratogli donde procedeva la infirmità, e lo amore smisurato le portava, conchiuse questa sola parte d' essere amata esser bastante a piegare l' animo a simile onorato matrimonio, sendogli manifesto per la sua gran virtù essere assai differenzia ella richiedere, a essere richiesta con grandissimo desiderio. La fanciulla nulla commossa per le parole, anzi con constante animo rivoltasi, « Che è quello » che da voi ho sentito, madre mia carissi» ma? » disse « Assai mi fate maravigliare, » imperò che sendo principale di questo luogo » per autorità, e per amore madre di tutte, » e' conforti vostri e qualunque altro parlare » a niuno altro fine dovrebbono esser volti » che ad indurci con ragioni e con esempli a » volere perseverare nel proposito di servare » perpetua virginità, come abbiamo comincia» to, e resistere e sopportare ogni avversità » e tentazione, sperando tanti maggiori pre» mii avere a essere i nostri quanto più ci » saremo affaticate; e tutte le virtuose opera» zioni essere nelle cose difficili, e la perfezio-

» ne consistere nel perseverare e non nel co-
» minciare. Sicchè vi priego vogliate per l'av-
» venire non mi ritrarre colle vostre parole
» dal mio corso che è dritto a buono cam-
» mino, ma più presto incitarmi a sollecita-
» re il passo. Del male di vostro fratello mol-
» to mi duole, ma più desidero per questa
» via la morte del corpo suo, che quella del-
» l'anima mia, essendo obbligata a Dio et
» in proposito di servare la promessa fede.
» Confortatelo a ritrarsi, e mostrandogli la
» impossibilità della cosa, agevole sia a libe-
» rarlo, sendo pazzia desiderare quello che in
» alcuno modo non si può avere ».

Il dalfino in questo tempo, intesa la malattia dell'amico et i rimedii fatti, e la risposta all'abbadessa, volendo vedere se la cagione del male del cavalieri era di qualità meritassi tanta passione, e se era cura disperata come dicevano, mosso ancora dalle mirabile risposte del forte animo, partito dallo infermo, a dirittura n'andò al monistero, dove veduta la fanciulla, parendogli più bella non si diceva, e la forma del corpo rispondere alle virtù, in modo si innamorò d'essa che parve permutassi l'animo dell'amico col suo; per la qual

cosa di medico fatto infermo, e più che l'usato frequentando la chiesa, non potendo fare difesa maggiore che gli altri, con infinite promesse mandò a pregarla volessi consentire al desiderio suo, offerendo maritarla al principale signore di Francia; la qual cosa facile era a lui, avendo a essere re fra poco tempo per la matura età del padre. Per la quale imbasciata turbata la povera fanciulla, dolendosi della sua bellezza, cagione di farle abbandonare e parenti e la patria, e di stato reale condottola a servire altri, mandò a rispondere al dalfino che si maravigliava come tanto cattivo pensieri fussi entrato nella mente di sì magnanimo principe, il quale doverebbe essere specchio di temperanza e di continenzia a' suoi sudditi, sendo difficile a continere altri chi non contiene se medesimo, nè potere giudicare altri severamente chi vuol essere giudicato con misericordia; e convenientemente gl' inferiori e popoli essere tali quali e' superiori loro e chi li governa. Onde lo mandava a pregare non le volesse essere molesto, avendo in animo a sopportare più presto qualunque supplicio, che contaminare il corpo suo: imperò che, perduto l' onore, non era degna d'esser chiamata

più donna, et essere entrata nella religione per servire a Dio, non agli uomini e voluttà corporali. Non si raffreddò però l'appetito del dalfino per questa risposta, ma tutta la industria e qualunque rimedio usava per pervenire al suo desiderio; ma la constanzia della giovane era tanta, che ogni arte era vana; onde niuno altro piacere o conforto era restato al signore se non la mattina vederla venire a udire messa in compagnia dell' altre. Non avendo adunque tanta potenzia che vincesse colui a chi ha ceduto ogni uomo; stimando non gli potessi essere dinegata questa dimanda, mandò a pregarla le piacessi accettarlo per marito, la quale senza comparazione più volentieri che altra donna piglierebbe, sendo in lei quella virginità che la faceva tanto constante a volerla conservare. La fanciulla, a cui la religione et il vivere delle donne piaceva assai, essendo in proposito di perseverare, dubbiosa per la condizione nella quale si trovava, e per quella ove era nata, non dimeno temendo non essere tenuta presuntuosa dinegando di essere moglie d' uno futuro re di Francia, al quale ogni reale arebbe di grazia essere sposata, essendo la qualità sua incogni-

ta, dubitando la forza non fusse poi giudicata ragionevole, rispose a chi era venuto per parte del dalfino che, benchè avessi più a grado seguitare la vita cominciata, non dimeno conoscendo non potere opporsi a la volontà sua, esser contenta la pigliassi per donna come la richiedevano. Il perchè il dalfino, inteso da donne dignissime e da medici singulari quel corpo essere inviolatissimo e puro, sanza altro consiglio del re o reina la sposò per donna, e fatte le nozze magnificamente, e menatala a casa, avvisò il padre di quanto aveva fatto, e la cagione che l' aveva indotto a farlo, et ogni dì più si contentava di tale donna pe' suoi gentilissimi costumi e prudenzia singulare conosceva in lei; la qual cosa molto piacque al re, avendo provato le forze d' amore e la sua infinita potenzia. Ma la reina in modo ebbe a male questo parentado, parendole indegno e non conveniente, che, pensato di farla morire, non ci vedendo altro rimedio, secretamente a Vienna mandò due suoi cari amici che con ogni industria la facessino avvelenare. In questo tempo pigliando diletto e piacere il dalfino coll' amata moglie, venne la novella della morte del padre: perchè sendo chiamato dal-

la madre e da' baroni di Francia per crearlo re, come si richiedeva, raccomandato molto la moglie, che già era gravida, a quattro nobilissimi uomini amati grandemente da lui per le virtù loro, delle quali come degno principe fu sommo amatore, et imposto loro che diligentemente provvedessino alla persona sua, se n' andò a Parigi; dove celebrate con real magnificienzia l' esequie del padre, pigliò la corona et imperio del reame di Francia.

Doppo la festa della incoronazione la reina sua madre venendo a visitarlo, pervenuta co' ragionamenti al fine desiderava, strettissimamente lo pregò che volessi dare quella fanciulla presa per moglie in Vienna ad uno altro, e non potendo licitamente farlo, con qualche modo occulto se la levassi dinanzi, e pigliasse una moglie conveniente a lui, degna di reale matrimonio, e non una peregina sconosciuta, e forse impudica, di che tutto il regno si maravigliava, e non lo riputava savio come prima aveva fatto. Il re, udito il parlare della madre, disse maravigliarsi di lei, che non avendo a fatica preso l' imperio del regno, cominciassi e persuadergli cose ingiuste et inoneste, che crederebbe, come figliuolo, vo-

lendolo fare, fussi la prima ad ammonirlo: perchè la pregava per lo avvenire si astenessi da dire simili cose, sendo certo che non prima vederebbe la reina sua nuora, che l' odio convertirebbe in amore, e male essere fare giudizio di quello è incognito; e grandissima testimonianza della onestà della moglie essere, che tentata con infiniti modi da uno figliuolo di re, giovane, bello di corpo e virtuoso, mai abbi potuto espugnare e vincere la sua pudicizia, se non per patto di legittimo matrimonio. Perchè la madre, compresa la voluntà del re, et intesa la diligenzia degli amici del figliuolo che governavano la moglie essere quasi impossibile a ingannare per via di veleno, secondo aveva ordinato, scrivè in Vienna a chi v' aveva mandato per conseguitare il suo desiderio, che in nome de' governatori della reina avvisino il re come la moglie per l' absenzia della sua maestà aveva commesse molte scellerate cose contro all' onore suo, nelle quali perseverando sanza riguardo alcuno, nè giovando e' loro ammonimenti, nè trovandoci più alcuno rimedio, benchè male volentieri, conoscendo la passione gli abbi a dare l' adultera reina, gliene volevano fare a sapere: e

scritte più lettere in questo effetto, con varie cose appartenenti allo onore della corona, commossono il re che non era corso a furia, come molti arebbono fatto e secondo stimò la madre; ma gli pareva tal cosa incredibile e stava dubbio coll' animo: di che e' riscrisse doppo molti verisimili intesi, che non avendo per le occupazioni del regno comodità andare a loro, accuratamente, sanza manifestargli la sua volontà, guardino la moglie, della quale gli hanno scritte più lettere, fino a tanto che, ordinate molte cose necessarie, verrà in Vienna. La madre, nel medesimo modo che faceva dare le false lettere al re, ricevute quelle risponsive, in luoco d'esse scrisse che, sendo certo essere vero la moglie, scordatasi dello onor suo, aveva vulgato quel corpo il quale riputava castissimo, con più cauto modo era possibile la facessino morire; imperocchè, amandola quanto a loro era manifesto, et avendolo ingannato, vinto da grandissima passione e sdegno, doppo infinite battaglie fatte per vincere l'animo suo, aveva fatto fermo proposito di non la volere più vedere; sicchè se desideravano fare cosa gli fusse grata, lette le lettere facessino quanto comandava. La qual

cosa intendendo e' governatori della reina, stupefatti di queste lettere, e maravigliandosi onde tal cosa potessi procedere, sendo certi la reina esser castissima et onestissima femina, e niente avere commesso che dovessi perturbare l' animo del re, come savi uomini et esperti nelle cose grandissime, spirati ancora dalla misericordia divina, alla quale era nota la malignità della crudelissima suocera e la innocenzia della reina, riservandola a maggiore esemplo di fortuna, acciocchè una cosa grandissima e forse delle maggiori siano state da gran tempo in quà avessi maraviglioso principio et inaudito, non vollono ubidire alle lettere, ma tenutala in luoco secreto, sanza parlare de' fatti sua, non la lasciavano vedere, nè andavano a visitarla come solevano; e quel poco la vedevano stavano afflitti e maninconosi e pieni di sollecitudine. Di che presa ammirazione la reina prudentissima, vedendo perseverare nel medesimo stilo, un dì fattoli chiamare a se, « Che è la cagione » disse « che » voi, fuori del costume vostro, non vivete » allegri e non mi fate buona cera, nè festeg» giate meco secondo è usanza? Arei io com» messo mancamento alcuno che io non me

» ne fussi accorta, pel quale avessi offeso l'
» animo vostro o del mio signore re? Perchè
» non me lo fate a sapere? Perchè liberamen-
» te non mi dite se in atto alcuno ho errato?
» Non sapete voi, sendo uomini savissimi, che
» umana cosa è il peccare, e chi è mortale
» erra? » Per le quali parole commossi coloro, lagrimando forte per pietà della sventurata reina, non avendo forza pel dolore esprimere parola, le puoseno le lettere del re in mano; le quali come prima ebbe lette, con constantissimo animo e volto che veramente rappresentava la sua innocenzia, rivolta a loro, « Nessuno » disse « può essere più vero
» testimonio e più certo e di più autorità della
» mia innocenzia e vita che voi, e' quali siete
» stati sempre presenti al mio governo. Ma
» perchè non ubidite voi e' comandamenti del
» re, e toglietemi la vita come lui vi coman-
» da? Perchè tardate a ubidire il signor vo-
» stro? Forse avete riguardo a me, amando-
» mi, come ho veduto per esperienzia? Fate
» non vi muova la pietà mia con vostro peri-
» colo; imperocchè molto maggiormente è da
» desiderare da me la morte che la vita, a-
» vendo a fare vivere il mio marito al conti-

» novo con suspetto della mia pudicizia, e
» stare in dubbio della propria onestà ». Alla
quale rispondendo che, certi della incorruttibile sua vita, non intendevano fare cosa le dispiacessi, e come Iddio vero giudice non voleva si dannassino e' giusti, e che non credevano questo sdegno potessi procedere se non da qualche secreta invidia, doppo più ragionamenti la pregorono volessi pigliare qualche partito savio per lo quale lei salvassi la propria vita, e loro per la inobedienzia non incorressino pericolo. Per la qual cosa stata alquanto sopra se pensando, gittato un grande sospiro rispuose, due soli rimedii andarle per la mente; l'uno era d'ubidire alle lettere, l'altro andare secretamente ad abitare in qualche paese discosto, fino che s'intendesse donde procedeva questo mancamento. Aver pensato niuno luoco essere migliore, per la distanzia grande e per la fama singulare aveva intesa, d'uno monistero di vergini nella nobile città di Roma, ove era impossibile ch'ella fussi riconosciuta.

Piacendo dunque a tutti questo consiglio, finto d'averla morta, preso certi fedeli uomini per sua compagnia et il figliuolo che aveva

partorito innanti questa sua infelicità, e di notte partitasi, in ispazio di non molto tempo arrivò in Provenza a Marsilia. Quivi montata in su una galea colla sua compagnia, pervennono a Roma; nel quale luoco entrata nel monistero disegnato, e rimandato chi aveva menato di Francia, in pochi mesi, per li costumi suoi ornatissimi e per la abstinenzia della vita tanta oppinione dette di se a ciascuno, che tutto il popolo romano divina, piuttosto che umana cosa, la riputava.

Accadde in questo tempo ad Enrico imperatore romano, che abitò assai in Roma, avere uno figliuolo maschio: il perchè sentendo la imperadrice della fama della sconosciuta reina, entrata nel monistero, che ancora lattava il proprio figliuolo, e desiderando dare al figliuolo la balia degna e di buoni costumi, mandò a pregare la badessa glie le mandassi. Per la qual cosa chiamata la giovane, « Figliuola » disse « la imperadrice avendo partorito, e cercando di fare nutrire il figliuolo procreato da persona virtuosa, sendogli pervenuto a gli orecchi gran parte della tua virtù, m' ha richiesto che io ti prieghi vogli pigliare questa cura; onde a me parreb-

» be che subito dovessi andare a lei, parendomi che Iddio t'abbi apparecchiato buona » fortuna per rimunerarti in parte delle tue » opere » La reina vedendo di non potere dinegarlo, volendo donare quello non poteva vendere, sendo usata pigliare subiti partiti e grandi, rispose: « Benchè, madre carissima, » l'animo mio fussi desideroso di vivere con » voi, et assai premio fussi delle mie fatiche » il servire a Dio, non dimeno, sendo necessario ubidire alla voluntà della imperadrice, » farò quanto a voi et a lei piace. » E detto questo, portando seco il proprio figliuolo, accompagnata convenientemente, n'andò all'esercizio al quale era chiamata. Così per malignità della fortuna, che è consueta le cose grandi umiliare e l'infime elevare, di reina divenuta balia, col corpo operava ogni offizio s'appartiene a una balia, ma l'animo conservava di reina, in tanto che nessuno era in corte dell'imperadore che non fussi inamorato e preso dalle sue virtù, per le quali in luoco di figliuola, non di nutrice, era dall'imperadrice tenuta.

Il re suo marito, mentre che la moglie si trovava in questi termini, composte molte co-

se attinenti alla quiete e pace del regno, desideroso di vedere e certificarsi di quanto aveva inteso per lettere di chi sommamente amava, partitosi da Parigi ne venne a Vienna, ove non trovando la reina, come stimava, dimandando e' cari amici e servidori proposti al governo di quella della cagione perchè non l' avevano ubidito, rispuosono che molto' più si maravigliavano della sua maiestà a dimostrare non si ricordare quello aveva loro comandato; imperocchè essi, benchè mal volentieri e colle lagrime in su gli occhi, non dimeno per non disubidire avevano fatto morire la innocente reina. Per la qual cosa negando il re, et affermando mai avere scritte lettere in quel tenore, per giustificazione del fatto gli ne recorono due d'uno medesimo effetto. Onde, accortosi tutto questo esser proceduto dalla madre, ripetendo nella memoria le parole usategli dopo la incoronazione, rivolto lo sdegno in acerbissimo furore, acceso tanto più quanto ogni dì intendeva delle virtù della reina ch' erano infinite, subito andò a campo ad una terra ove abitava la madre, che si difendeva virilmente; non prima si partì dall' assedio di quella, che in capo di tre anni per

forza espugnatala, la disfece infino a' fondamenti, e tutto il popolo mise al filo della spada, insieme colla propria madre. Del qual delitto pentendosi in ispazio di brieve tempo, come uomo religioso, confortato da' signori del regno, diterminò in persona andare a Roma a farsi assolvere dal sommo pontefice. Perchè, fatto apparecchiare a Marsilia quella armata gli pareva degna alla sua maestà, con magnifica compagnia entrato in mare, con prospera fortuna di venti, in brievi giorni arrivò a Roma; ove dal papa e dall' imperadore onorevolmente ricevuto, fu alloggiato in uno palagio riccamente ornato, quale sua dignità meritava. Assoluto di poi fra pochi giorni dal papa, il re invitato a cena dall' imperadore, benchè per le splendide e varie vivande e per lo apparecchio suntuoso della casa sommamente il convito gli piacessi, non dimeno niuna cosa tanto il dilettò quanto la gentilezza e 'l pronto e 'l destro modo dello sconosciuto figliuolo preposto insieme con quello dell' imperadore al servigio della persona sua; al quale esercizio con tanta sollicitudine sodisfacevano, che ciascuno facevano maravigliare. Parendo però al re più atto e più d' ingegno

vivo lo incognito figliuolo, non poteva saziarsi di guardarlo, nè mai gli levava li occhi da dosso. Perchè, tornato a casa, constretto dalla naturale affezione et amore paterno, il quale, benchè secreto, non dimeno per volontà divina era potentissimo in lui, non avendo forza di pensare ad altro che al fanciullo, diliberò dimandarlo all' imperadore. Onde il seguente dì andato a visitarlo, doppo molti ragionamenti gli manifestò il desiderio suo, pregandolo gli volessi compiacere di questo fanciullo, promettendogli trattarlo come proprio figliuolo. Al quale Enrico rispondendo disse, che volentieri gliele concederebbe, se potessi di quello non era suo disporre ragionevolmente come di cosa propria. Datogli buona speranza di contentarlo e liceziatolo, mandò per la imperadrice e per la reina; le quali sole come a lui furono venute, chiamatele in camera, volto alla reina, « Carissima figliuola, » disse « che » così ti riputo per la tua virtù e per la affe» zione ti porta la imperadrice, il re di Fran» cia, potentissimo signore sopra tutti e' si» gnori cristiani, innamorato e preso da' sua» vissimi costumi del tuo figliuolo, m' ha con » grandissima instanzia richiesto ch' io gliel

» conceda, obbligando la sua real fede tenerlo
» in luoco di figliuolo, e farlo potentissimo
» signore nel reame di Francia. Io, benchè
» mi sia in amore pare al mio proprio figliuo-
» lo, et abbi animo di farlo onoratissimo uomo
» tra' miei baroni, non dimeno veduto la gran
» voglia ha d'averlo appresso a se, come pa-
» dre tuo, per utile e bene del fanciullo, ti
» consiglierei consentissi a quello dimanda, al
» quale sanza tuo consentimento e voluntà co-
» sa alcuna non ho voluto promettere. » A cui
la reina, piangendo forte per tenerezza e pietà
del caro marito, nulla altro rispuose, se essere
impotente e debole resistere alla voglia del re,
sicchè facessi quello voleva. Ma lo imperadore
mosso da pietà delle lagrime, credendo che la
reina dicessi non potergliclo dinegare per la po-
tenzia sua per l'essere re, confortandola non
dubitassi di forza alcuna, che non gliele darebbe
non se ne contentando, indusse l'afflitta gio-
vane a dire che non gliele poteva dinegare,
non per paura avessi di violenzia, ma perchè
non era lecito non dare al re le proprie cose
quando le chiedeva. Per le quali parole com-
mosso l'imperadore, « Dunque questo è suo

» figliuolo? » disse. Al quale rispose la reina, essere generato da lui non come d'amica ma di legittima moglie, la cui fortuna per infiniti casi incredibili, doppo lunghe e varie peregrinazioni l'aveva ultimatamente condotta alla presente sorte.

Lieto e pieno d'allegrezza lo imperadore, inteso particularmente come il re la prese per donna, e perchè di Vienna partì et intrò nel monistero, assai si maravigliò della gran constanzia e del forte animo della donna, la quale in tanto tempo mai aveva fatto uno minimo cenno a dimostrare della sua qualità, nè dolutasi delle sue adversità coll'imperadrice che l'amava come sorella; sendo pur comune costume naturale di tutte le femine conferire assai e' casi loro prosperi et adversi non che con chi per lungo spazio di tempo hanno fatto buona esperienzia d'amicizia, ma con chi dimostra loro un poco di buona cera e fa vista d'amarle. Il perchè, convitato di nuovo il re, e fattolo servire all'usato modo con gran festa, levate le tavole, e presi alcuni piaceri secondo l'usanza de' signori, pigliatolo per mano e chiamato lo sconosciuto fanciullo, in una camera secreta condusse il re, ove trovata la

reina ornata e rivestita al pari della imperadrice, che l'aspettavano, non fu dal re suo marito riconosciuta nel primo aspetto, per averla tenuta per morta già parecchi anni. Per la qual cosa lo imperadore rivolto a lui che diligentemente guardava e' lineamenti del viso e le fattezze della moglie, parendogli avere nell'animo questa effigie, aspettando intendere qualche parola che lo chiarissi di quello gli pareva conoscere, « Signore, » disse « tu ci richiedesti » ieri ti dessimo questo fanciullo, ma volendo » noi guardare al donatore et a chi è donato, » desiderando col nostro dono superare il de- » siderio tuo, ti concediamo il fanciullo e la » madre, la quale è la tua donna tanto da te » amata, e questo è il tuo proprio figliuolo. » Onde il re, riconosciuta quella propria persona che d'infiniti piaceri e dispiaceri gli era suta cagione, parendogli sognare quello gli pareva impossibile, come tutto dì accade a chi possiede la cosa amata, corse ad abracciare la carissima moglie, lagrimando per piacere e compassione. « Come è possibile, dolcissima e » diletta donna, » disse « che io ti truovi in » questo luogo, avendoti tanto tempo pianto » con assai dolorose lacrime per morta? Qua-

» li crudeli fati t' hanno qui condotta? » Al quale la reina, tramortita in braccio del caro marito, come ebbe riavuti e' perduti spiriti, « Signore, » rispuose « la benignità di Dio che » difende li innocenti e non abandona chi spe- » ra in lei, doppo molte calamità et adversità, » le cagione delle quali ti sono manifeste, mi » condusse a questi onestissimi e degni pren- » cipi, da' quali onestissimamente e con infi- » nita liberalità sono stata trattata ». L' imperadore, posto fine alle lacrime, « Signore, » disse « all' immortale Iddio, non che agli uo- » mini, è impossibile correggere le cose fatte; » per la qual cosa provedendo al futuro, do- » lendosi come merita del passato tempo, rin- » graziaremo la sua infinita misericordia avere » in modo ordinato colla sua immensa provi- » denzia, che essendo venuto a Roma, e mosso » da lacrimabile e trista cagione, sanza averlo » pensato non che sperato, da noi contento ti » parta. Assai teco ci rallegriamo della tua » somma prudenzia in avere eletta tale donna, » che impossibile sarebbe trovarla pari; della » cui mirabile vita mentre abitò nel monistero, » e nel tempo è vivuta colla donna nostra, noi » te ne possiamo degna fede fare; e tanto più

» ci duole averla tenuta in luoco di balia,
» quanto più è degna e per la virtù sua e
» pel tuo reale matrimonio. Ma tu, sendo
» prudentissimo, non a noi, che c' era inco-
» gnito, ma alla fortuna et al suo perpetuo
» silenzio attribuirai questo errore. Nell' altre
» cose come apresso di noi sia stata trattata,
» da lei più ho caro, che da noi, lo intenda. »
Il re, ringraziati l'imperadore e la imperadrice, fatte molti dì grandissime feste di giostre e torniamenti, e di qualunque altra cosa conveniente a dimostrare allegrezza della racquistata moglie e figliuolo, fra poco tempo, con buona licenzia del papa e dell' imperadore e tutta la nobiltà romana, con gran numero di principi montato in galea, e con prosperi venti e buono tempo, prese la volta inverso Marsilia.

Non molto tempo innanti alla partita del re da Roma Adovardo re d' Inghilterra, padre della reina, morendo sanza legittimo successore, amando ancora mirabilmente la figliuola, per testamento la lasciò erede, certamente stimando lei ancora vivere, ma per dubbio del padre non si palesare. Per la qual cosa il duca di Lancastro, di chi abbiamo fatto di sopra

menzione, non avendo mai parlato al re del caso della figliuola, per sospetto dello avere la prima volta risposto non avere inteso cosa alcuna, convocati tutti e' baroni dell' isola doppo la morte del re in Londra, manifestò a quelli come la figliuola d' Adovardo vivea, e la cagione della sua partita, e dove occultamente l' avea mandata. Il perchè pieni di letizia, fatto una bellissima armata per ridurla onoratamente nella patria, e fattone capitano il duca di Lancastro, vollono, come zio e principal signore d'Inghilterra, andassi per lei. Il quale pervenuto a Marsilia, e di quivi per terra ito a Vienna, nè potendo per alcuna coniettura ritrovare la nipote, perchè aveva sempre finto non essere inghilese, sconsolato e maninconoso ritornato all' armata, e fatto vela per partire, non prima uscì del porto che si scontrò nelle galee del re di Francia che venia da Roma. Al quale venuto prestamente il duca, intendendo quello essere il re, e sendo comandato da parte sua gli mandassino il capitano, accostatosi alla real galea gli raccontò la cagione della loro navigazione, e chi esso era, e come, morto il re, andavano cercando la figliuola erede del regno chiamata da' si-

gnori dell' isola, e come venia da Vienna ove l' aveva mandata dieci anni innanzi isconosciuta ad abitare in uno monisterio, e la cagione di questo. Et ultimamente, come non l' avendo ritrovata, nè inteso cosa alcuna, sanza sapere che si fare, se ne tornava nell' isola. Non sapeva ancora il re che la moglie fusse di reale stirpe, e con diligenzia stava attento a udire lo strano caso raccontava il duca; ma la reina, riconosciuto il zio et inteso il suo parlare, levata in piè in sulla poppa della galea, piena di grandissima allegrezza, « Carissimo zio » disse « questo non aresti tu istimato nè creduto, « avendomi veduta in tanta fatica et affanni, » ora riconoscermi, e trovarmi in questo luoco » moglie del re di Francia, e di lui avere ge- » nerato uno figliuolo, come vedi; il quale m' » ha tenuta per donna, credendosi avere una no- » bile donna, ma non figliuola del re Adovardo, » il quale poi che è morto, secondo intendo, » lo cui inonesto desiderio m' ha fatto soppor- » tare incredibili affanni, et andare peregri- » nando per tutto il mondo, con felice, ma » quasi impossibile et inaudito fine, nessuna » cagione ci resta perchè io abbi più a celare » il nome e la generazione mia, mai da me

» manifestata ad alcuno da. poi mi parti' da
» te, avendo fatto fermo proposito che per
» alcuno modo mio padre non intendessi, fino
» viveva, di me, se non come di persona
» morta. » Stupefatto il re e 'l duca per le
parole della reina, avendo trovato per dono
della fortuna la nipote andava cercando, montato in sulla galea del re e con grande festa
abbracciato ciascuno e fatto riverenzia alla
maestà sua, inteso particolarmente da lui e
dalla reina dal dì della sua partita fino a quel
tempo, e riconosciuto il duca per parente, fu
tanto maggiormente contento, quanto una cosa sommamente amata da lui era più degna.
Il perchè, rimandata l'armata in Inghilterra a
riferire della reina et in che stato si trovava,
ritenendo il duca presso a se, smontati a Marsilia se n'andorono in Francia, ove per tutto
il regno tante feste si feciono per la tornata
sua e per la racquistata reina, che incredibile
sarebbe a scriverle. Ma piccola dimostrazione
d' allegrezza fu questa, a rispetto alle cose magnifiche feciono gl' inghilesi, come prima venne il re colla reina e 'l duca nell' isola, ove con
innumerabili spettacoli e magnificenzie ricevuti, a quelli in Londra fu data la corona del

regno con tanta allegrezza di tutti e' popoli, ch' era una maraviglia. Ma non doppo molto tempo tornato il re in Francia ebbe uno altro figliuolo della reina, per la qual cosa vivendo in consolazione assai e pace universale del regno, come uomo savio, conoscendosi aggravare dagli anni, innanzi che l' ultimo dì de' mortali incerto a ciascuno sopravenisse, per pace de' figliuoli e de' sudditi suoi fece testamento, per lo quale lasciò che il maggiore re di Francia e 'l minore re d' Inghilterra fussi. Et acciocchè que' due regni dimostrassino essere stati d' uno solo re di Francia, e da lui avere avuto origine e divisione, et essere una medesima cosa, benchè governati da varie persone, volle e comandò che ogni anno il dì della pasqua di natale il re d' Inghilterra e suoi descendenti venuto a trovare il re di Francia dove lui si ritrovassi in quel tempo, in convito pubblico, come minore, gli mettessi il vino a tavola e facessigli la credenza secondo è usanza de' signori. Morto di poi e fatte le esequie reali con infinita opulenzia, fu recitato il testamento in presenza di tutti e' signori di ciascuno regno, e secondo il comandamento di quello, il primogenito il reame di Francia e

l' altro il reame d'Inghilterra prese con somma concordia di tutti e' popoli; e mentre che visse ogni anno al tempo diterminato veniva in Francia a ministrare al re, come era obbligato. E questo medesimo feciono molti suoi successori, vivendo come parenti in amicizia e concordia grandissima, in modo che inghilesi e franciosi universalmente si riputavano una medesima cosa. Ma e' cattivi consigli che sono agli orecchi al continovo a' principi, in ispazio di non molto tempo confortato il re d'Inghilterra a dinegare il consueto offizio al re di Francia, furono cagione di grandissimi mali, col dire che indegna cosa era lui servire a uno altro re come suo subdito, et in modo lo dispuosono, che per lettere e per imbasciadori e con fatti dimostrando non volere seguire l' antico stilo d' andare in Francia, coustrinsono il re di Francia per onore della corona a movergli guerra, per ottenere per forza quello a che ragionevolmente era tenuto. Perchè con grande esercito passati e' franciosi in Inghilterra, mossono guerra agl' inghilesi; la quale con incredibile ruina di ciascuna provincia, sanza aver trovato mai medicina atta a curare gli animi loro, anzi per ogni minima cosa accesisi,

infino a' tempi nostri è durata con tanto varia fortuna, che molte volte or l'uno or l'altro è stato vincitore. Per la qual cosa sempre è da avere riguardo a' principii, perchè una piccola fiamma spesse volte fa grandissimo fuoco; e dove da prima bastava poca acqua a spegnerlo, crescendo e pigliando nutrimento, bisogna assai e conveniente, qualunque cosa ha avuto debile principio. È ancora diligentemente da notare da ciascuno, e massime da chi ha dominio, questa sentenzia di molti savi uomini, ch' egli è meglio e più fa per li popoli avere cattivo signore, e gli amici suoi e chi lo governa buoni, che l'avere buono principe e cattivi e' consigliatori suoi; perchè uno cattivo può essere mutato da molti buoni, ma molti di trista vita non possono essere superati da uno, per buono che sia, come avvenne al re d' Inghilterra, che persuaso da chi e' prestava fede e riputava amico, dinegò una cosa giustissima, e dette principio ad una guerra più che civile, la quale io ardirei di dire che per odio singulare e per potenzia e per lo gran tempo è durata, sia suta la maggiore e più crudele troviamo dalla distruzione di Cartagine fino al presente secolo. **Finis.**

Della presente Edizione ne sono stati impressi:

80 Esemplari in carta velina scelta di Toscana.
12 detti in carta d'Inghilterra da disegno, di forma in 4.°
6 detti in carta velina d'Annonay di diversi colori, in 4.°
1 detto in pergamene bellissime d'Augusta, adorno di squisite miniature di mano del Sig. Francesco Pieraccini.